

Emanuela Piga Bruni, Pierluigi Musarò

Il saggio è stato concepito come introduzione a *Viaggio e sconfinamenti*, un volume dedicato ai temi del viaggio, del confine e dell'atto che lo trascende: lo sconfinare, inteso come pratica intellettuale e fisica, e affermazione di libertà. Dal taglio comparatista, il primo paragrafo del saggio, *Ambivalenze e linee d'ombra*, definisce i concetti di viaggio, frontiera e confine esplorando le tensioni e le dissonanze che attraversano questo campo semantico. Attraverso il commento di un brano del romanzo *The Crossing (Oltre il confine)* di Cormac McCarthy, la riflessione include temi ricorrenti in questo immaginario, come l'erranza, l'incontro con l'altro o l'ospitalità. Il secondo paragrafo, *Le frontiere del viaggio*, da una prospettiva sociologica riflette sulla moltiplicazione dei confini – intesi come dispositivi che si materializzano attraverso i media e l'immaginario che essi nutrono - e delle conseguenze che questi hanno sulle persone. L'ultima parte del saggio, intitolata *Sconfinare tra media, generi e discipline*, introduce il volume con un breve cenno alla letteratura di viaggio e alle costellazioni di saperi e linguaggi che la riguardano. In chiusura, sono presentati i saggi che lo costituiscono e le relazioni tematiche e interdisciplinari che intercorrono tra le sezioni e le rubriche della rivista.

Parole chiave

Viaggio; confine; frontiera; ambivalenze; alterità; ospitalità; Cormac McCarthy.

TRAVEL AND DISLOCATION BETWEEN OLD BORDERS AND NEW FRONTIERS

This essay is conceived as an introduction to *Travel and Trespassing*, a volume dedicated to the themes of travel, the border and, trespassing - the act that transcends it. Trespassing is understood as both an intellectual and physical practice for affirming of freedom. The first paragraph of the essay, *Ambivalences and Shadow Lines*, defines the concepts of journey, frontier and border through a comparative perspective. It also sets out to explore the wider tensions and dissonances that run through this semantic field. Through a subsequent commentary on a passage from Cormac McCarthy's novel *The Crossing*, there is the opportunity to reflect on recurring themes, such as wandering, encountering the other, and hospitality. The second section, *The Frontiers of Travel*, engages with a sociological perspective on the multiplication of borders – which gives more emphasis on them as devices that materialise through the media and the imagery they nurture - and the consequences they have on people. The last part of the essay, entitled *Crossing the Boundary between Media, Genres and Disciplines*, introduces the volume with a brief survey of travel literature and the constellations of knowledge and languages that concern it. In conclusion, the essays that make up the volume are summarized, as well as the thematic and interdisciplinary relations that exist between the sections of the volume and of the journal are highlighted.

Keywords

Journey; Border; Frontier; Ambivalence; Otherness; Hospitality; Cormac McCarthy.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/12046>

VIAGGIO E SPAESAMENTO
TRA NUOVI CONFINI E VECCHIE FRONTIERE

Emanuela Piga Bruni, Pierluigi Musarò

L'incontro equilibra l'erranza.
Incrociarsi di due alterità,
esso accoglie lo straniero senza fissarlo,
aprendo l'ospite al suo visitatore senza impegnarlo.
Julia Kristeva, *Stranieri a noi stessi*

*Ambivalenze e linee d'ombra*¹

Dopo tutti quegli scampati pericoli, era ancora allo stesso punto in cui si trovava da mesi: bloccata dalla bonaccia. A metà fra la partenza e l'arrivo, in transito come la passeggera che era diventata dandosi alla fuga. Appena il vento avesse ripreso a soffiare si sarebbe rimessa in movimento, ma per ora c'era solo il mare uniforme e infinito.

Che razza di mondo è, pensò Cora, quello in cui una prigionia perenne è il tuo unico rifugio? Era libera dalla schiavitù o ancora sotto il suo giogo: come descrivere la situazione di una fuggiasca? La libertà era qualcosa che cambiava forma mentre la si guardava, così come un bosco è fitto di alberi visto da vicino ma dall'esterno, da un campo aperto, se ne vedono i veri limiti. (Whitehead 2017, 220)

Cora, la protagonista di *The Underground Railroad (La ferrovia sotterranea)* di Colson Whitehead², è nascosta in una soffitta buia, rannicchiata in posizione innaturale. Da una piccola finestra osserva i bianchi che passeggiano liberi nel parco assolato di una cittadina della Carolina del Nord in cui i neri sono uccisi sistematicamente. Fuggita da una piantagione di schiavi in Georgia, Cora ha attraversato i confini tra gli stati a bordo di un treno sotterraneo alla ricerca di un mondo libero dalle discriminazioni razziali. Nella realtà “The Underground Railroad” era il nome della rete segreta di persone, percorsi e luoghi sicuri utilizzata dai neri attorno alla metà dell'Ottocento

¹ Sebbene il presente saggio sia frutto di pensiero e di elaborazione collettivi, i paragrafi *Ambivalenze e linee d'ombra* e *Sconfinare tra media, generi e discipline* sono da attribuirsi a Emanuela Piga Bruni, e il paragrafo *Le frontiere del viaggio* a Pierluigi Musarò.

² *The Underground Railroad* (London, Fleet, 2016) ha vinto il Pulitzer e altri premi. È stato inoltre trasposto nell'omonima serie televisiva diretta da Barry Jenkins, andata in onda su Prime Video nel 2021.

per fuggire dalla schiavitù verso gli stati liberi del nord degli Stati Uniti e in Canada. Nel romanzo di Colson Whitehead la storia si mescola al fantastico e alla finzione laddove il testo sfugge alla metafora e mette in scena una ferrovia sotterranea vera e propria. Nel corso della sua fuga verso gli stati liberi, Cora scopre e subisce altre forme di razzismo, alcune più subdole, altre ancora più cruente.

Cora è nascosta nella soffitta ed è febbricitante e in preda al delirio. Il luogo angusto si trasforma nella sottocoperta di una nave in cui, accanto a lei, e come lei in catene, vi sono accalcati «centinaia di disperati che urlano per il terrore», mentre l'imbarcazione, «sbatacchiata dai flutti, beccheggia e va a sbattere contro incudini d'acqua». La scena rimanda ai viaggi antichi e terribili del *Middle Passage*, la tratta degli schiavi di origine africana compiuta attraverso l'Oceano Atlantico fra il XVI e il XIX secolo. Il passato storico della tratta atlantica ritorna nel presente del racconto, in una trasfigurazione fantastica delle diverse forme di sterminio e razzismo praticate contro la popolazione nera in America, sia nelle piantagioni del sud quanto negli stati del nord. La denuncia è totale nel momento in cui Whitehead ci racconta come discriminazione e sfruttamento appartengano tanto all'economia schiavista rurale del sud quanto all'economia capitalista industriale del nord.

La fuga da condizioni di vita impossibili, la persecuzione, l'attraversamento pericoloso di spazi e confini, il transito indeterminato in luoghi di contenimento, le condizioni inumane e senza una prospettiva di salvezza, sono elementi di questo romanzo che ci interessano in questa sede, assieme alla possibilità di raccontare l'attualità attraverso il racconto tra ricostruzione storica e creazione fantastica. Quell'attualità che oggi ci presenta i percorsi fatali dei migranti contemporanei, dei naufraghi nel Mediterraneo, delle intere famiglie abbandonate al freddo ai confini tra Polonia e Bielorussia, delle migliaia a marcire nei campi allestiti alla frontiera tra Stati Uniti e Messico (cfr. Bromley, *infra*) o nelle isole prigione dell'Australia.

Questo volume è dedicato ai temi del viaggio, del confine e dell'atto che lo trascende: lo sconfinare, inteso come pratica intellettuale e fisica, affermazione di libertà in un mondo in cui le merci hanno meno frontiere degli esseri umani, che soffrono e muoiono nel tentativo di attraversare linee arbitrarie come fossero naturali.

In queste pagine utilizzeremo il termine “viaggio” in senso lato, considerando le molteplici accezioni e sfumature in contesti diversi ed esperienze non equivalenti, i cui confini si sovrappongono e si traducono con concetti differenti, come turismo, pellegrinaggio, esilio, diaspora, terra di frontiera, migrazioni. Questo itinerario critico muove dal presupposto che il viaggio, nei suoi percorsi protetti, rimanda a una figura che gode del privilegio di potersi muovere con sicurezza e in una relativa libertà da vincoli e obblighi. Nella realtà, le rotte del turismo globale sono parte di flussi misti (Wihtol De Wenden 2016), attraversano terre di frontiera, traiettorie diasporiche e linee di fuga, circuiti neocoloniali e postcoloniali, dove la mobilità è coatta, la scelta non è volontaria ma storicamente condizionata e gli individui si spostano sotto l'azione di forti pressioni esistenziali, politiche ed economiche.

Da una prospettiva critica, il viaggio rimanda a un campo semantico che comprende i concetti di fugacità, superficialità, turismo (nella sua visione semplificata e denigratoria)³, esilio e sradicamento. Nelle accezioni positive, è concepito invece come esplorazione, ricerca, trasformazione e condizione elettiva per la pratica di un'etica dell'incontro. In questa chiave è di stimolo l'invito di James Clifford a «ripensare le culture come siti di residenza e di viaggio» (1999, 45), attraverso pratiche di attraversamento, tattiche di traduzione ed esperienze di attaccamenti molteplici. Senza dimenticare il bisogno di stabilità dell'esule, nel suo *Strade* Clifford riflette sui concetti di strade e radici, come metafore di due modalità esistenziali non da contrapporre gerarchicamente ma da mettere in relazione, sfumando i confini che le dividono attraverso due locuzioni che invitano alla sovversione delle contrapposizioni binarie, “viaggiare-nel-risiedere” e “risiedere-nel-viaggiare” (ivi, 50-51)⁴. Allargando il discorso, propone di guardare ai concetti di cultura, tradizione e identità in termini di rapporti di viaggio, e praticare al contempo forme non assolutistiche di cittadinanza stabilendo connessioni con luoghi molteplici (ivi, 18).

³ Una visione qui non condivisa, in quanto si ritiene che anche in quest'ambito nella spinta a partire e nella selezione della destinazione giochi un ruolo centrale la ricerca del contatto con l'altro e dell'esperienza dell'altrove (cfr. Aime e Papotti 2020).

⁴ Per un superamento della visione normativa del “residenzialismo”, si veda anche Papastergiadis (2020).

Ci soffermeremo su un'ambivalenza di base: il racconto del viaggio può avere a che fare con la scelta e la sfera del piacere da un lato, e della pena e del dolore dall'altro quando il contesto è subito. Iniziamo dalla accezione più solare, il viaggio nella sua dimensione di atto volontario, esperienza di rinnovamento e trasformazione del sé. Questo campo semantico rimanda alla radice etimologica della parola, derivata dal provenzale *viatge*, evoluzione del latino *viaticum*, che indicava la provvista per la via, il cammino⁵. La sineddoche in questo caso è significativa: nell'indicare il tutto con una sua parte, la parola viaggio rimanda a ciò che lo nutre sulla strada, dagli scambi e incontri avvenuti, alle conoscenze e scoperte compiute. Nella seconda accezione, il viaggio è un prodotto dell'imposizione esterna, una scelta determinata dalle condizioni materiali dell'esistenza, legata al piano della necessità, dell'esilio e della fuga, esito di ragioni esterne alla volontà del soggetto in transito. In questo caso può essere utile riprendere l'etimologia della parola inglese *travel*, caratterizzata da una connotazione di sofferenza, dal latino *tripalium*, nome di uno strumento di tortura, e vicina al termine italiano 'travaglio', allo spagnolo *trabajo* e al francese *travail*. I diversi significati evocati vanno da 'tormento' a 'lavoro', fino alla fase preliminare del parto. E anche questa parola, come il verbo 'partire', e il suo corrispettivo francese e spagnolo, implica alla radice una sfera dolorosa: dal latino *pars*, *partis* il termine evoca separazione e distacco, fino all'estremo 'dipartita'. Il motivo del distacco torna in varie forme. Lo sottolinea Eric J. Leed (1992, 324), quando osserva che i benefici e le trasformazioni del viaggio hanno alla propria origine una perdita. Insieme a ciò, altri processi che segnano l'esperienza sono la separazione e il distanziamento, che possono essere valutati in modo negativo o positivo ma che hanno a che fare con un'esperienza in cui l'arricchimento e la trasformazione del sé sono preceduti da una fase di purificazione e liberazione del viaggiatore. Lo sradicamento culturale insito nella partenza è alla base del senso di distacco e straniamento che può essere esperito nel transito, durante il quale il viaggiatore osserva rapporti, linguaggi, usi e costumi da una posizione esterna e in movimento (*ibidem*).

⁵ Cfr. Nucera in Gnisci (2002); Fasano (2007); Marfè (2009, 2012).

Se il luogo comune “partire è un po’ morire” nasce in questo solco semantico è anche vero che della stessa radice è il verbo *parere*, ‘partorire’, che rimanda alla sfera della nascita. L’ambivalenza costante che segna l’etimologia di queste parole, la liminarità tra esperienza e sofferenza, è una spia del fatto che se è eticamente necessario mantenere la separazione tra le due sfere, quella lieve e volontaria del viaggio, e quella dolorosa e forzata delle migrazioni, i confini tra le due esperienze non sono sempre rigidi ma possono sfumare e compenetrarsi in modo imprevisto. Un’esperienza di migrazione forzata può contenere nel suo farsi una dimensione di liberazione, rinascita e miglioramento delle condizioni di vita, mentre dall’altro lato il desiderio del viaggio può essere dettato da una costrizione interiore, da un travaglio doloroso che affonda le sue radici nella dimensione psichica ed esistenziale. Se la complessità di questa relazione invita a non contrapporre in modo rigido i poli di questa ambivalenza, resta invece urgente la decostruzione di pregiudizi e stereotipi comunemente associati agli individui in transito, che siano turisti, viandanti, migranti o rifugiati.

Le sovrapposizioni semantiche e i paradossi linguistici insiti nell’accostamento tra viaggio/travaglio, partire/partorire introducono il tema della rinascita, della trasformazione di sé procurata dal viaggio. Al centro di questa esperienza è l’incontro con l’altro e l’altrove⁶, l’acquisizione di altri modi di vedere, il rinnovamento dello sguardo e l’apertura ad altri modi di pensare e stare al mondo. Da sempre, l’immagine di un mondo lontano è ricorrente nella letteratura geografica e di viaggio, ed è stata funzionale a definire l’altro per opposizione a un noi, sia con l’intento di identificare un mondo utopico da contrapporre alla corruzione dell’ambiente di provenienza, sia con l’intento di identificare il diverso al fine di giustificare le strutture esistenti e i rapporti di potere della società di appartenenza.

Il tema del viaggio come «esperienza di spaesamento e di allontanamento dall’universo familiare» è tale da condurre al confronto con l’alterità e alla ridefinizione

⁶ Tra i molti studi su questi temi, spesso intrecciati, cfr. in ambito comparatistico Ceserani (2014), mentre dalle prospettive dell’antropologia e della geografia, e in riferimento al turismo contemporaneo, cfr. Aime e Papotti (2012).

della propria identità (Bertoni e Fusillo 2007, 41). In *The Mind of the Traveler* (trad. it. *La mente del viaggiatore*), Eric J. Leed (1992, 328) dedica un capitolo alle trasformazioni dell'esistenza sociale nel viaggio, in cui introduce in questa sfera una riflessione antica, che parte dal presupposto che non esiste un io senza un "altro", e che l'identità si forma con un processo fatto di rispecchiamenti, riflessi e riconoscimenti reciproci. Sia nel caso di viaggi reali che in quelli immaginari l'incontro con l'altro può avvenire nell'interiorità, nel valicare la linea d'ombra, quelle barriere erette alla custodia di memorie rimosse o emozioni e desideri repressi. Questo tipo di sconfinamento, vissuto tutto interiormente e che prescinde dalla mobilità fisica, è evocato dall'immagine del rispecchiamento, che avviene in «uno spazio irrealmente utopico che permette a me di vedermi, e mi rimanda, oltre lo spazio e reale del corpo fisico e mentale del mio essere, alla percezione di me attraverso un altro» (Monticelli 2000, 37). Lo straniero ci abita e rappresenta il volto celato della nostra identità, «lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo in cui sprofondano l'intesa e la simpatia». L'atto di riconoscerlo dentro di noi ci risparmia dall'identificarlo fuori di noi come il nemico, "figura dell'odio e dell'altro", "angelo nero che turba la trasparenza" o come "traccia opaca, insondabile". Lo straniero, scrive Julia Kristeva in *Étrangers à nous-mêmes*, è il «sintomo che rende appunto il "noi" problematico, forse impossibile», che «comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alla comunità» (1990, 9). La scoperta da parte del soggetto del non essere unito, ma anche costituito da incoerenze, estraneità, abissi, apre all'accoglienza dell'altro, all'ospitalità, alla «coabitazione di quegli stranieri che tutti noi riconosciamo di essere» (*ibidem*). Non si tratta della nostra disposizione ad accettare l'altro, ma di essere al posto suo, ovvero a pensarci e farci altro da noi stessi (ivi, 19). Se Kristeva invita a non reificare l'estraneità dello straniero, ma a riprendere, a mo' di toccate e fughe, le differenze che essa presuppone e propaga, Edouard Glissant, nella sua *Poetica del diverso*, parla di "diritto all'opacità" come uno dei segni più evidenti della non barbarie, nel senso della rinuncia alla pretesa di comprendere l'altro in modo trasparente come condizione per vivere e costruire con lui (1998, 57-58).

Oltre l'incontro con l'alterità, l'area semantica che coinvolge la sfera del viaggio riguarda anche i confini e le frontiere, e con questi, l'atto di valicarli o attraversarli. Quando si parla di *border* ci si riferisce alle frontiere come entità storiche e politiche, «luoghi in cui si rimette periodicamente in gioco la dialettica e il confronto con lo straniero e la comunicazione tra le civiltà» (Balibar 2004). Come è stato da più parti osservato, non sono più necessariamente collocate sui confini dei territori, ma sono sparse un po' ovunque, laddove si vuole controllare la circolazione di informazioni, persone e cose, come nelle aree periferiche degli stati, ma anche nei punti nevralgici delle città (cfr. *infra* Barile e Alteri). In passato era frequente che le frontiere degli stati fossero chiuse in uscita ma aperte in entrata, oggi la tendenza è cambiata, e per vari fattori, tra i quali l'ascesa dei neosovranismi, la situazione si è per larga parte rovesciata, con il consolidamento della loro centralità nelle configurazioni migratorie (Wihtol De Wenden 2016).

Sebbene nell'uso comune la distinzione tra confine e frontiera non sia sempre netta, e i due termini siano usati talvolta in modo interscambiabile, il confine indica un limite comune e una separazione tra spazi contigui, nonché un modo per stabilire pacificamente il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso. Dunque indica un segno artificiale che divide due spazi in maniera netta e si pone come simbolo di stabilità e immobilità. La frontiera rappresenta invece uno spazio, una zona che coincide con il limite ultimo oltre il quale avventurarsi e che eccede le linee arbitrarie tracciate dagli esseri umani (Zanini 2000; Giustini 2009). Dal punto di vista etimologico, 'confine' deriva dal latino *con-finis* (cfr. Faloppa, *infra*), parola composta che indica la fine comune di due spazi, e che rimanda alle linee (artificiose) tracciate sulle carte, mentre 'frontiera', come nei suoi corrispettivi in francese, spagnolo e inglese, deriva da *frons, frontis*, termine che evoca una posizionalità, una direzione contro. Questa sfumatura fa sì che la parola comprenda al suo interno un punto di vista che si contrappone alla frontiera stessa, nell'intento di oltrepassarla per addentrarsi nell'ignoto e superare i propri limiti. Da qui la maggiore evocatività del termine, «figura della transizione, della lontananza, del limite» (Giustini 2009, 23), che

tra le tante declinazioni rimanda alle grandi esplorazioni del passato, all'immaginario pop⁷ e alla sfera esistenziale, raffigurata da sempre nella letteratura e nelle arti.

Tra i molti, un esempio è il romanzo *The Crossing (Oltre il confine)* di Cormac McCarthy (1994), secondo volume della *Border Trilogy (Trilogia della frontiera)*⁸. La storia è ambientata negli anni Quaranta del secolo scorso, e il vasto territorio di frontiera tra Stati Uniti e Messico è il luogo di erranza dei personaggi. Nel contesto dei fenomeni di migrazione interna causati dalla Grande Depressione, la famiglia Parham è spinta a trasferirsi nella neonata contea di Hidalgo nel Nuovo Mexico. Il protagonista è Billy, il figlio maggiore, un giovane cowboy attraverso cui McCarthy narra la fuoriuscita dal rassicurante spazio familiare e l'ingresso in un territorio ignoto, verso l'incertezza. In questo testo sono raffigurati diversi archetipi e al centro del racconto vi è la ricerca: inizialmente di una lupa, in seguito dei cavalli rubati dagli assassini dei genitori, e infine del fratello più giovane Boyd.

Il primo di questi eventi spinge Billy al viaggio e rappresenta nella maniera più estrema l'incontro con l'archetipo della natura indomita e selvaggia. Già dalle prime pagine emerge l'attrazione del ragazzo verso i lupi⁹. In una notte di inverno, Billy lascia il tepore domestico per avventurarsi nella valle alle pendici degli Animas Peaks, e lì, accucciato lungo il fiume, li osserva correre in cerchio al chiaro di luna, «come se dentro di loro ardesse un fuoco». «Parevano appartenere a un altro mondo» (McCarthy 2008, 298), scrive McCarthy nella descrizione dell'incontro, in cui è raffigurata una forma di rispecchiamento nell'alterità assoluta: «Vide i loro occhi a

⁷ Ad esempio, il celebre monologo introduttivo nella sigla iniziale della serie televisiva *Star Trek*: «Space: the final frontier. These are the voyages of the starship Enterprise. Its five-year mission: to explore strange new worlds. To seek out new life and new civilizations. To boldly go where no man has gone before!».

⁸ A partire dagli anni Ottanta il governo americano rafforzò le politiche di lotta all'immigrazione illegale incrementando i controlli al confine con il Messico. Diverse misure furono messe in atto in Texas, lungo il confine di El Paso (dove viveva McCarthy), tra le quali il programma "Operation hold the line", che, tra le varie conseguenze, provocò l'aumento delle morti nel deserto di coloro che cercavano di attraversare i confini. In questo contesto culturale McCarthy scrive la *Trilogia del confine* e mette in scena le difficoltà affrontate dai migranti clandestini e le difficoltà dell'assimilazione, raffigurando in un tempo antecedente un movimento migratorio al contrario, dal sudovest americano al Messico (Crain 2013).

⁹ Sullo sfondo delle vicende di *Oltre il confine* c'è la campagna per sterminare il lupo grigio messicano, intrapresa nei primi quattro decenni del Novecento negli Stati Uniti. Al confine tra Messico e Nuovo Messico, la contea di Hidalgo è esattamente il luogo in cui il Bureau of Biological Survey affida al noto cacciatore W. C. Echols (nominato nel romanzo) il compito di eliminare gli ultimi lupi, considerati una minaccia per l'economia (Malewitz 2014).

mandorla alla luce della luna. Ne udì il respiro. Sentì la presenza della loro consapevolezza come elettricità nell'aria. [...] Lo guardavano. Trattenne il respiro. Trattennero il respiro. Immobili» (*ibidem*).

Una lupa raggiunge quelle montagne dal Messico, dopo avere attraversato il confine e vagato alla ricerca di altri esemplari della sua specie, oramai in corso di estinzione a seguito della caccia degli umani. Affamata, attraversa il fiume e si spinge a valle, dove abbatte un vitello per nutrirsi. Il padre porta con sé Billy a caccia del lupo sulle montagne, dove i due piazzano alcune trappole che puntualmente vengono poi ritrovate dissotterrate. Con l'infittirsi della neve il giovane prosegue da solo nella ricerca, fino al giorno in cui la lupa cade finalmente vittima di una trappola mimetizzata vicino ai resti ancora caldi del bivacco. Quando il ragazzo trova l'animale all'alba, anziché ucciderlo, decide di riportarlo oltre il confine, sulle montagne messicane, «a casa». Da subito è evidente la criticità di questa intenzione, sia per la sua ingenuità, il percorso per compierla è rischioso, sia per un'ambivalenza intrinseca, per liberare la lupa in Messico Billy dovrà prima sottometerla con la violenza. Gli oggetti che costruisce – una museruola, un guinzaglio, un bastone – esprimono il tipo di relazione che il ragazzo deve instaurare con l'animale. Ridurlo in cattività va a distruggere esattamente lo spirito della natura selvaggia, di quell'alterità insondabile e colma di mistero, con cui il ragazzo aspira a entrare in comunione. Quando Billy riesce a metterle la museruola dopo una lotta serrata, si legge: «[la lupa] alzò lo sguardo, con l'occhio appena di traverso, e quello che vide le bastò per capire ciò che stava accadendo, anche se non ne comprendeva la malvagità» (ivi, 348).

Billy parte alla volta del Messico ed è costretto a misurarsi continuamente con la forza e l'intelligenza della lupa, che lo mette a dura prova seppure ferita. In questo confronto costante, anche Billy è osservato dall'animale, soprattutto nelle ore notturne, quando al bagliore del fuoco acceso «gli occhi di lei si incendiavano come i lampioni di una porta su un altro mondo. Un mondo che bruciava sull'orlo di un vuoto inconoscibile» (ivi, 366).

Nel corso del viaggio, il giovane si inoltra in territori aspri e difficili segnati da incontri, alcuni nel segno dell'ospitalità, altri ostili. Tra questi si rivela fatale l'incontro

con la polizia messicana che lascia andare il ragazzo ma sequestra la lupa, e la destina all'arena del combattimento con i cani. In questo luogo si svolge l'ultimo "dialogo" tra il ragazzo e l'animale:

Le parlò a lungo e, dal momento che il guardiano non capiva che cosa diceva, le disse ciò che aveva nel cuore. Le fece delle promesse e le giurò che le avrebbe mantenute. Che l'avrebbe portata tra le montagne, dove avrebbe trovato altri della sua specie. Lei lo guardò con quei suoi occhi gialli, che tradivano non disperazione, ma soltanto quell'insondabile, profonda solitudine che è l'impronta più tipica di questo mondo. (ivi, 397)

La condizione di straniero illegale in terra messicana, entrato senza pagare, priva Billy della sua *agency*. Glielo ricorda il proprietario della tenuta in cui la lupa è rinchiusa, dopo il suo ultimo, toccante, tentativo di liberarla: «Eravamo soltanto di passaggio, disse il ragazzo. Non davamo fastidio a nessuno. Queriamos pasar, no màs». Gli dice «che le impronte della lupa venivano dal Messico», «che la lupa non sapeva nulla di confini». «Pasar o traspasar?», risponde l'*hacendado*, e aggiunge «che importava poco ciò che la lupa sapeva o non sapeva e che se la lupa aveva attraversato quel confine era tanto peggio per lei, perché il confine continuava a esistere», aggiungendo in modo allusivo che il giovane era nella stessa situazione della lupa (ivi, 410). Billy uccide la lupa per risparmiarle lo strazio della fine, e la prima parte del libro si chiude con il trasporto del cadavere dell'animale sulle montagne. «Vi sono imprese segnate dal destino che dividono per sempre le vite tra il prima e l'adesso» (ivi, 419), si legge nell'incipit della seconda parte, con la descrizione della sepoltura della lupa e l'inizio dell'erranza del giovane.

I tratti del romanzo di formazione si fondono con i motivi classici del genere western, come l'incontro e la convivenza con la natura selvaggia, il viaggio e la solitudine. La compresenza di temi e suggestioni è resa da un linguaggio fortemente cinematografico, caratterizzato da sottrazione, riduzione, parole asciutte ma cariche di significati molteplici. Al lettore è lasciato il compito di colmare i vuoti e interpretare le motivazioni e le emozioni dei personaggi, che sfuggono alla descrizione introspettiva e al racconto delle emozioni. Nell'incontro delle due figure solitarie ed erranti, il ragazzo e la lupa, si consuma una relazione con l'alterità che ha avuto inizio sotto la spinta di un'idea astratta, e che conduce a una spirale catastrofica di

conseguenze. «Uscì dal cancello ancora prima che il padre si alzasse e non lo vide mai più.» Lo sconfinamento in un territorio che si situa oltre l'idealismo e l'ingenuità dell'adolescenza modifica Billy in maniera irreversibile: il giovane si spoglia dei legami e dell'appartenenza sociale per divenire straniero, emigrante in una terra che gli rimane aliena nonostante l'accoglienza trovata in molti luoghi. Il percorso coincide con uno straniamento che lo rende straniero per gli altri e anche per se stesso, e che lo induce a distaccarsi dagli affetti fino a quando la morte del fratello minore non segnerà una cesura, una nuova stazione di cambio nella sua traiettoria esistenziale.

In *Oltre il confine* lo sconfinamento avviene su più piani: riguarda il confine politico posto come linea artificiale tra gli stati, al di là del quale mutano le regole e i codici; evoca il rispecchiamento con un'opacità irriducibile al possesso e al controllo, pena la sua cancellazione; riguarda l'oltrepassare una linea d'ombra che non lascia indenni, origine di una trasformazione/straniamento del sé e di una spirale di eventi tragici. Nella figura di un giovane, nel suo viaggio con il cavallo e la lupa lungo i contorni discontinui del paesaggio disegnato dalla *wilderness* messicana, il romanzo narra l'agire del soggetto sull'altro che incontra, e al contempo la sua vulnerabilità ed esposizione all'*hospitem*. In questa relazione si esprime tutta l'ambivalenza della radice latina della parola *hostis*, e la sua biforcazione tra ospitalità e ostilità.

Il sentimento della frontiera (Giustini 2009), nella narrativa che lo racconta, è pervaso dall'ambivalenza, dalle incessanti oscillazioni tra fascino e mistero, desiderio e paura. La pulsione verso il non conosciuto è in continua tensione con il bisogno tutto umano di delimitare gli spazi illimitati, al fine di arginare la vertigine che da essi è suscitata. Come il viaggio, confini e frontiere, in quanto termini dalla forte apertura semantica e densità simbolica, generatori di immaginari e altri modi di vedere e di sentire, sfuggono a una lettura univoca. Evocano linee di frattura e metafore dell'attraversamento, spingono a ripensare i paradigmi di pensiero e ridefinirne i limiti, a raccontare le opacità e le linee d'ombra. Per una visione rivolta allo sconfinamento come etica dell'incontro con l'altro e l'altrove, possono essere di ispirazione le parole di Gloria Anzaldúa, quando definisce la frontiera come il «luogo o stato della

coscienza dove tutti possiamo ascoltare. E parlarci, dove le divisioni possono essere colmate, forse persino sanate»¹⁰.

Le frontiere del viaggio

L'immagine paradigmatica del mondo contemporaneo è senza dubbio quella di una globalizzazione che unisce e divide: da un lato flussi di idee, immagini, merci e denaro che circolano liberamente; dall'altro una riaffermazione dei confini nei confronti degli stranieri indesiderati, respinti, criminalizzati. Nel 2019 si è celebrato il trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, un muro che per tre decenni ha diviso materialmente l'Europa, su cui già dal 1945 era calata la "cortina di ferro" che avrebbe spaccato il vecchio continente in due sfere d'influenza politica, quella americana e quella sovietica. Nonostante i proclami di libertà e l'ostentazione di un acquisito cosmopolitismo (Beck 2009; Papastergiadis 2021), occorre denunciare che dagli anni Novanta a oggi gli stati membri della Unione Europea – che è in preda a una vera e propria «ossessione per i confini» (Foucher 2007; Régis, 2010) – hanno costruito circa mille chilometri di muri, l'equivalente di più di sei volte la lunghezza del muro di Berlino¹¹. E il modello Orban dei muri anti-migranti viene sostenuto da una dozzina di stati membri che recentemente hanno scritto a Bruxelles domandando di finanziare "in via prioritaria" e in "modo adeguato" le barriere fisiche ai confini, definite "un'efficace misura di protezione nell'interesse dell'intera UE" e del funzionamento dell'area Schengen.

La caduta del muro di Berlino ha permesso la riunificazione dell'Europa, ma non ha cambiato il concetto di confine e non l'ha reso meno problematico. Anzi, la cosiddetta "crisi migratoria" degli ultimi dieci anni, amplificata da un racconto mediatico basato più sugli slogan allarmistici di alcuni politici e sulla paura

¹⁰ Gloria E. Anzaldúa (1942-2004) è stata una scrittrice, poeta e attivista chicana del Texas, esperta di teoria culturale femminista e queer. Il brano citato è tratto dalla prefazione di Paola Zaccaria all'edizione italiana del libro di prosa e poesia *Borderland/La frontera* (2000, 8).

¹¹ *Building walls*, report a cura di Ainoha e Brunet (2018) per il Transnational Institute (TNI), disponibile online all'indirizzo <https://www.tni.org/en/publication/building-walls>.

dell'invasione che sui dati statistici relativi agli arrivi (Ambrosini, 2020) ha cambiato il modo di concepire il controllo dei confini, e la stessa figura del migrante e del richiedente asilo. I frame securitari e le emozioni negative a essi correlate hanno occupato le rappresentazioni e le narrazioni proposte dai media come le dichiarazioni e le leggi degli stati. La parola immigrati ha acquisito nel tempo una connotazione ansiogena, negativa, che porta a considerare gli "altri" come coloro che hanno invaso il "nostro" territorio per portarci via qualcosa (lavoro, donne, welfare) e da cui è necessario difendersi.

E quale miglior modo per difendersi se non erigere e rinforzare i confini? Al punto che per ogni chilometro di Muro di Berlino abbattuto sono stati costruiti in Europa centinaia di chilometri di nuovi confini ufficiali: la barriera che separa la Grecia dalla Turchia, le recinzioni innalzate da Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia e Croazia e per bloccare i flussi migratori provenienti dal sud del Mediterraneo, la Grande Muraglia di Calais costruita nel 2016 per impedire ai migranti di salire clandestinamente sui camion diretti in Gran Bretagna. Senza contare i muri "interni" – come quello di via Anelli costruito nel 2006 a Padova per dividere il quartiere abitato da immigrati dalle villette a schiera dei veneti – o quelli che, negli ultimi anni, hanno segnato il globo – dal Messico all'Asia, da Israele al Sud America. Luoghi in cui si verificano turbolenze e conflitti legati alle dinamiche capitalistiche globali, simboli residui di una sovranità nazionale sempre più erosa e aggirata, metafore spettacolarizzate del continuo fronteggiarsi tra le strategie di autoconservazione identitarie di una comunità che si percepisce chiusa e la tendenza cosmopolita basata sui diritti umani universali e sull'idea di convivenza pacifica. Segni concreti dei paradossi di una globalizzazione che ha nella localizzazione identitaria l'altra faccia della medaglia. Un *wall-being* edificato sulle macerie del *well-being*.

Un fatto sociale, prima ancora che spaziale, il confine è oggi un dispositivo che si materializza in primis attraverso i media e l'immaginario che essi nutrono: dalle linee rigide della mappa geografica che intrappolano i soggetti nelle divisioni spaziali create dagli stati, e non dalla natura o da divisioni antropologiche; sino alle narrazioni visuali che spettacolarizzano le operazioni securitarie di controllo o quelle umanitarie dei

salvataggi in mare. Basta osservare come la migrazione viene declinata dai media e dalla retorica politica come un'emergenza perpetua, che deve essere gestita in termini di "crisi", per comprendere fino a che punto la nostra percezione del confine sia sempre mediata da discorsi e immagini che intercettano gli sguardi e interferiscono con la nostra sfera emotiva, ora dilatando ora restringendo la distanza fra lo spettatore e la trama degli eventi (Chouliaraki e Musarò 2017).

Dal 2001 a oggi, gli attentati del terrorismo islamico e l'invasione (immaginaria) dei migranti sono riusciti ad allarmare le vedute degli europei, compromettendone i valori cosmopoliti e ridimensionandone la disponibilità ad accogliere gli stranieri. La fobia crescente verso l'immigrazione riecheggia una paura ancestrale dell'arrivo dei barbari, stranieri che incarnano valori minacciosi per la "nostra" sicurezza. Paura che oggi si manifesta con l'inasprimento delle politiche securitarie di difesa delle frontiere che, in nome della sovranità statale e della sicurezza dei cittadini, imprigionano persone senza un'accusa, senza una condanna e senza una sentenza, costringendole a un destino kafkiano che le umilia e ne distrugge la speranza. Una paura che viene strumentalmente amplificata da chi politicamente ne beneficia, si alimenta del malcontento generale dei cittadini, lo esaspera e pretende di darvi risposte semplici(stiche), fatte di muri, fili spinati, detenzioni e decreti per chiudere i porti. Paura che amplifica la distanza cognitiva tra "loro" e "noi", alimentando l'imbarbarimento antropologico che riproduce la relazione gerarchica tra l'"Africano" e l'"Europeo". Al punto da accettare inermi che la solidarietà venga oggi guardata con sospetto, perseguita come reato. E il male riconfigurato come normalità, banalità.

Il confine è, tra le altre cose, il dispositivo di regolamentazione e governo degli spazi e dei luoghi. Attraverso di esso viene organizzata la società dal punto di vista sia della collocazione dei soggetti, sia della messa a lavoro delle forme di soggettivazione. Lo si vede nelle campagne di Pachino e Saluzzo, di Rosarno o di Nardò, popolate da braccianti neri. O nelle case nostrane dove le pulizie o i lavori di cura sono svolti da donne dell'Est Europa o del Nord Africa, da peruviane o da filippine. Esempi di una «inclusione differenziale» (Mezzadra e Nielson 2013) che, quando non respinge o deporta, colloca i corpi attraverso un processo di posizionamento in gerarchie sociali,

economiche e politiche basato sulle caratteristiche con cui il corpo stesso viene descritto dalle istituzioni e da altri soggetti normativi. Il confine non è solamente un luogo fisico o simbolico, è un dispositivo che costruisce la società, segmentandone le gerarchie e moltiplicando i posizionamenti di ciascun individuo in base al genere, alla classe, alla razza, al luogo d'origine, all'identità culturale e religiosa. Ma è anche vero il contrario, ossia che le società, loro stesse, determinano confini attraverso le leggi, l'uso della forza – quello che Max Weber definisce il «monopolio della violenza» – e le sentenze dei tribunali.

Il confine è anche il luogo del conflitto, dove prendono forma sconfinamenti non consentiti, lotte e pratiche di risignificazione dei luoghi (Giordana 2018). Oltre il dominio imposto dall'alto, dunque, esiste la perimetrazione dei territori a un livello più basso della gerarchia sociale, all'intersezione tra vita pubblica e dimensione individuale, tra comunicazione mediatica e percezione soggettiva e collettiva dello spazio (Proglia 2020).

I confini, sostengono Mezzadra e Neilson (2013, 18), sono «istituzioni sociali complesse, segnate dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento»; sono spazi di conflitto, violenza, di contrattazione e trasformazione delle dinamiche di potere, e hanno un ruolo chiave nel produrre i tempi e gli spazi del capitalismo globale. Il concetto di confine si amplia e approfondisce per includere confini materiali, interni, metaforici, nello Stato nazione e oltre esso, suggerendo una lettura delle operazioni, delle pratiche e dei discorsi di confine che sfuma e complica visioni dicotomiche quali dentro/fuori, inclusione/esclusione. Come gli stessi autori scrivono, i confini sono inoltre essenziali per i processi cognitivi, «perché consentono di stabilire tassonomie e gerarchie concettuali che strutturano il movimento stesso del pensiero» (ivi, 34).

Il potere di agire come *fabrica mundi* li rende ancora più rilevanti, soprattutto in tempi odierni, in cui si sta assistendo a una moltiplicazione, proliferazione e trasformazione degli stessi, intesi non solo come elementi fisici e territoriali, ma come entità epistemologiche e fenomenologiche (Ahmed, 2000; Sassen, 2008). Tutte le società producono dei sistemi di classificazione del reale che impongono dei confini

(più o meno materiali), spesso esagerando la differenza tra dentro e fuori, con e contro, maschio e femmina, noi e altri, per creare l'apparenza dell'ordine. I confini dunque esistono (e agiscono), ma «esistono in quanto vengono istituiti, imposti, tracciati dalle varie società nei loro tentativi di differenziarsi le une rispetto alle altre. In altre parole, i confini esistono ma non pre-esistono alle società e ai loro tentativi di identificazione» (Remotti 1993, 28). Ecco perché il confine altro non è che uno spazio simbolico, che tendiamo a considerare naturale, geografico, territoriale, ma che è invece un'istituzione sociale complessa, convenzionale e mutevole, in ogni momento idealmente revocabile, segnata dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento. Un dispositivo che «attraversa la vita di milioni di uomini e donne che, in movimento oppure condizionati dai confini pur restando sedentari, si portano i confini addosso» (Mezzadra e Neilson 2013).

In quanto capaci di ri-configurare il mondo – come ha scritto Étienne Balibar (2012) – i confini sono molteplici, complessi, polisemici, eterogenei e funzionano in modi differenti. Alcuni confini dividono e si materializzano nei muri che, idealmente, separano comunità nazionali, etniche, politiche. Si tratta di barriere fisiche che impediscono il movimento e soprattutto l'accesso a soggetti considerati non graditi, rifiutati, etichettati come «irregolari», «clandestini», «neri», «africani», «musulmani». Altri hanno una funzione ed un'efficacia più simbolica che reale e appaiono come delle «performance spettacolarizzate del potere» (Brown, 2013; Agier, 2016). Infatti, se le misure legislative che legittimano questa finzione e rendono illegale il movimento sono per gran parte invisibili, il processo di «illegalizzazione» sancito dal controllo di confine è tanto più efficace quanto più è reso visibile, anzi «iper-visibilizzato», dai media. Come diversi autori hanno denunciato, la messa in scena del confine contribuisce alla sua giustificazione: la spettacolarizzazione ci permette di vedere non solo che i confini esistono, ma che esiste un dentro e un fuori, un diritto a entrare e un diritto a escludere, una difesa e un'aggressione da cui difendersi (Cuttitta 2012, De Genova 2013). Per questo i muri solidi eretti lungo i confini degli Stati Uniti, o quelli liquidi creati nel Pacifico o nel Mediterraneo, sono meno significanti nella loro materialità e fisicità rispetto alle narrazioni ideologiche che in essi si sedimentano.

Possiamo piuttosto definirli come marcatori di una «geografia morale del mondo» che riproduce la relazione gerarchica tra noi e loro (Musarò 2013; Musarò e Parmiggiani 2018); luoghi di inclusione differenziale tanto più mortali quanto più tracciati lungo la linea di separazione tra le nazioni ricche e quelle povere (Mbembe 2016). Come scrive Anzaldù (1987, 12): «Il confine USA-Messico è il luogo in cui il Terzo mondo entra in attrito con il Primo e sanguina».

L'asimmetria nell'esperienza dei confini è ben illustrata dal *passport index* che, comparando il valore dei diversi passaporti, ci racconta di tantissimi Paesi in cui è impossibile ottenere un visto per espatriare, poiché quest'ultimo è legato alle relazioni tra gli stati e ha dunque un valore geopolitico, non legato alla persona (Wihtol de Wenden 2015). Narra di luoghi da cui provengono la maggior parte di coloro che tentano di raggiungere l'Europa attraversando con imbarcazioni di fortuna il Mediterraneo, spesso dopo aver attraversato a piedi il deserto del Sahara o le montagne dell'Anatolia. E per di più pagando ingenti somme di denaro ai cosiddetti "trafficienti" per essere portati in Europa, nonostante i rischi che il viaggio comporta, nella speranza che una volta giunti qui abbiano qualche probabilità di restare. Luoghi che nell'immaginario europeo sono considerati "non-luoghi", corrispondenti a gallerie indistinte di stereotipi e pregiudizi in cui si accavallano carestie e dittature, povertà e conflitti etnici, il regno incontrastato della natura selvaggia e del terrorismo islamico. Luoghi di cui solitamente percepiamo l'eco distante e che assurgono alle cronache nostrane solo nel momento in cui un Tarzan o Indiana Jones contemporaneo si avventura nel cuore di tenebra del continente nero, o quando gli attentati di Bin Laden o quelli dell'Isis riportano sui nostri schermi un rumore che ha origine nei territori selvaggi dell'altrove.

Ma le frontiere sono in primis zone di produzione culturale, spazi di creazione e violazione dei significati (Khosravi 2019). Il superamento di un confine consolida o smentisce il nostro status sociale e politico, e comporta rituali propri: procurarsi un passaporto, richiedere un visto, superare i controlli di sicurezza, attraversare luoghi e ambienti preposti alla sorveglianza. Come scrive Adey (2006), un viaggiatore deve

dimostrarsi all'altezza del suo documento, perché «siamo noi ad appartenere ai nostri passaporti, non viceversa».

In quanto simbolo dello Stato nazione, il passaporto è un dispositivo funzionale al diritto alla mobilità, uno strumento potente che contiene informazioni dettagliate sul viaggiatore, compresi i dati biometrici, la nazionalità, luogo e data di nascita, di residenza, etc. Noi bianchi, ricchi e privilegiati lo diamo per scontato, mentre per gran parte della popolazione mondiale resta un miraggio. Così, quando la povertà, la mancanza di lavoro, la sovrappopolazione, guerre, carestie, persecuzioni, disastri ambientali – quelli che solitamente le teorie sociologiche considerano fattori di spinta (*push factors*), espulsivi, operanti nel paese di origine - spingono gli esseri umani a varcare i confini dello stato di nascita per raggiungere il nord del mondo, o l'Occidente, questi scoprono il peso delle loro catene. A questi fattori se ne associano altri – cosiddetti di attrazione (*pull factors*), tipici dei sistemi economici più ricchi - quali il benessere e lo stile di vita (consumistico), le maggiori opportunità di lavoro, studio o divertimento, il rispetto dei diritti umani e un sistema di welfare rilevante. Fattori che nel discorso comune non vengono considerati “sufficienti” per legittimare un progetto migratorio. Perché nel nostro immaginario sociale, come nell'ordinamento giuridico, prevale lo stereotipo del migrante che scappa dalla miseria o del “povero rifugiato” che l'iconografia pietistica dei media spesso crea, riproduce e rinforza. Poiché hanno contaminato la «purezza» della nazione, i profughi sono visti come un «pericolo» (Douglas 1990). Perciò la società si protegge mettendoli sotto sorveglianza fuori dalla sfera della normale vita sociale. E i media svolgono un ruolo fondamentale sia nel processo di criminalizzazione, che vede i cittadini come vittime degli stranieri, sia in quello che Malkki (1996) definisce «processo di profughizzazione», che mira a far interiorizzare il ruolo di vittima, privando così gli “ospiti” della loro agency, così come della loro identità e dignità. Si tratta di un processo che tende a plasmare la vita del profugo affinché adegui la sua storia e il proprio modo di vita, compreso lo stesso aspetto fisico, alle aspettative convenzionali, ovvero agli stereotipi del “povero rifugiato” che l'iconografia pietistica dei media spesso crea, riproduce e rinforza. La curiosità, il desiderio di conoscere il mondo, l'aspirazione a mettersi alla prova sono

motivazioni valide per i giovani europei che vanno in Erasmus, ma non per i migranti, per i richiedenti asilo e i rifugiati che devono presentarsi come autentiche vittime, incarnare il dolore e la sofferenza come segni distintivi. Secondo questa logica, migranti e rifugiati non possono essere sorridenti, puliti, benvestiti: non sarebbero autentiche vittime, non incarnerebbero il dolore e la sofferenza come segni distintivi dell'essere profugo. Quante volte sentiamo sui social o in famiglia critiche e lamentele verso quanti non solo «vengono qui a rubarci il lavoro, ma poi li vedi ben vestiti, che vanno in giro con il telefonino o addirittura a ballare»? Come fosse una contraddizione in termini rispetto alla parte di vittima che assegniamo loro.

Studiare le persone in movimento, e gli immaginari che le rappresentano, significa analizzare di riflesso le società coinvolte nella migrazione – i limiti dello Stato-nazione e le contraddizioni insite nella definizione di un'identità nazionale – chiamando in causa le categorie di pensiero con le quali si costruisce il mondo sociale e politico.

Più che un sintomo storico del mondo globalizzato, la migrazione è la condizione di instabilità e di straniamento relativa all'identità del soggetto politico attuale e al contempo ci interroga sul futuro prossimo della nostra condizione mondiale. Come scrive Sayad (2002), la migrazione è un «fatto sociale totale», un fenomeno storico e naturale, la cui definizione è politica. Per questo dobbiamo guardare oltre la funzione economica o demografica dei migranti, che con il loro movimento agiscono sulla società nel suo complesso, portando con sé paure ataviche, rischi di sfruttamento e di fondamentalismi etnici o religiosi, ma anche dando vita a nuovi movimenti di rivolta, agevolando la creazione di nuovi spazi sociali transnazionali e la diffusione di nuove pratiche di ibridazione culturale.

Sconfinare tra media, generi e discipline

«Tema di immensa potenzialità e produttività letteraria per la sua capacità di combinare narrazione e descrizione, spazialità e diacronia» (Ceserani *et al.* 2007), il viaggio raccoglie «infinite sfumature di metaforicità e allegoria», collocandosi tra reale

e fantastico, verità e meraviglia. Dalla natura centrifuga e multiforme, costituisce un materiale immaginario dotato di un'inesauribile energia narrativa. «Elemento digressivo ed eversivo», produce «avventure tendenzialmente infinite, vissute e valorizzate nella loro autonomia». In questo senso, la sua raffigurazione può assumere le forme di una digressione tendenzialmente infinita, tale da coincidere con la narratività stessa (Bertoni e Fusillo 2003, 41-43).

Nell'introdurre un volume dedicato alla relazione tra viaggio e confine, e costituito da contributi che spaziano dalla critica testuale all'analisi sociologica, giova accennare rapidamente al genere che lo traduce in scrittura, situato al crocevia tra finzione, autobiografia ed etnografia. Territorio dai confini frastagliati, la letteratura di viaggio, o letteratura odeporica, annovera testi eterogenei disseminati nel tempo e nello spazio, dall'*Odissea* di Omero a *Omeros* di Derek Walcott, dai *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift a *The Songlines* di Bruce Chatwin, da *Heart of Darkness* di Joseph Conrad a *Soul Tourists* di Bernardette Evaristo, per citare alcuni titoli. Nello snodarsi di questo infinito orizzonte compaiono inoltre guide turistiche, memorie autobiografiche e resoconti scientifici ed etnografici, dal *Diario di bordo del viaggio del Beagle* di Darwin a *Tristi tropici* di Lévi Strauss.

Il concetto di viaggio introduce diversi percorsi di senso; alla accezione più immediata, di spostamento e tragitto nello spazio geografico, si affianca quella metaforica secondo cui esso coincide con lo stesso atto della scrittura e della lettura, in quanto, come affermava Michel De Certeau, «tout récit est un récit de voyage» (1990, 171). Viaggio è anche l'esperienza interiore, il suo andirivieni tra memoria e immaginazione, così come la scrittura documentaria o di fantasia, il resoconto di un'esperienza compiuta per terra o per mare o un viaggio immaginario negli spazi del cosmo.

Dopo l'epica antica le relazioni di viaggio tendono a dividersi in maniera sempre più netta tra testimonianza di realtà e racconto di finzione (Ceserani *et al.* 2007, 2609). Da un lato prendono la forma di testi descrittivi nell'ambito della geografia, storia e antropologia, dall'altro si diffondono narrazioni realistiche autobiografiche, viaggi immaginari o allegorici, relazioni dei viaggi di scoperta e *quête* cavalleresche, che vanno

da quella figura dell'erranza che è Orlando alla *mise en abîme* del nesso tra viaggio e letteratura raffigurata nel Don Chisciotte. E ancora – procedendo a grandi passi – i viaggi in mondi utopici e quelli sentimentali alla Sterne, l'avvento del *novel* e del viaggio come esperienza di formazione, e a seguire, la sua sovversione negli oscuri recessi della mente con Céline e «oltre l'orlo dell'abisso per dire l'orrore» con Conrad (ivi, 2613, 2619), fino alle forme del *travelogue* postmoderno e il ripensamento delle forme della rappresentazione¹².

Un genere, dunque, costantemente in movimento e avvezzo a sconfinare, valicare frontiere disciplinari, tra autobiografia, finzione, etnografia, geografia, scienze sociali e letteratura scientifica. O su un piano tematico, di frequente intrecciato all'altro grande *topos*, l'incontro con l'altro e l'altrove. Da questa angolazione, la letteratura di viaggio, nel narrare e descrivere gli altri da un punto di vista che non è mai neutro ma sempre parziale e situato, è inevitabilmente oggetto di interesse di varie discipline, per esempio degli studi postcoloniali, volti a demistificare il discorso ideologico prodotto dall'Occidente. Nel 1978, con *Orientalism*, Edward Said avvia la decostruzione dell'immaginario prodotto e diffuso dalla letteratura occidentale, mostrando come la rappresentazione dell'Oriente, «uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso», abbia «contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente)». Il racconto di viaggio è anche ambito attraversato dagli studi di genere, in quanto alle origini si presenta come descrizione di un'esperienza che nasce come prerogativa maschile. Diversi studi negli ultimi anni si sono concentrati sul racconto di viaggio delle donne, illuminandone le differenze, come la connotazione della *quest* del sé a contatto con la diversità, vissuta e narrata come prova e rafforzamento di identità dai viaggiatori, e come decostruzione e ricerca di sé dalle viaggiatrici (Monticelli 2000, 116)¹³. O ancora, il genere comprende nelle sue maglie la letteratura della migrazione, con i racconti di viaggi compiuti solitamente

¹² Queste opere sono citate come esempi estrapolati da un campo davvero vasto, nel tempo e nello spazio, e che per ragioni di spazio non è possibile sintetizzare in modo sistematico in questa sede. Per una ampia e chiara panoramica, cfr.: la voce *Viaggio* in Ceserani et al. (2007); Marengo e Marfè (2014); Marfè (2009, 2012); Pettinger e Youngs (2019); Clarke (2018). Sul *travelogue* postmoderno cfr. Pala (2012).

¹³ Per la relazione tra genere e narrazioni di viaggio, oltre a Monticelli (2000), tra i vari, cfr. anche Bassnett (2002), il capitolo *Questions of Gender and Sexuality* in Thompson (2011), Frediani (2012).

verso il nord e l'ovest del mondo e in cui siamo noi a essere ritratti come altri. Qui il racconto del viaggio geografico si intreccia con quello della Storia e del passato coloniale, trasfigurati in modo altrettanto problematico e politico nelle forme della riscrittura, della contro-storia o del romanzo meta o neo-storico¹⁴. Se il romanzo postmoderno racconta l'approdo degli altri dalle periferie al centro, e problematizza la questione dell'altro in relazione al sé come protagonista e produttore di Storia, il romanzo postcoloniale solleva la questione del sé come altro-nella-storia prodotto da un non-sé (Piga Bruni 2018, 54).

Come ha scritto E.J. Leed (1996, 305), i viaggi turistici presuppongono il ritorno, e la forma circolare del "giro" li distingue dai viaggi di sola andata compiuti nei secoli da prigionieri, schiavi, migratori, colonizzatori e missionari (cfr. *infra* Wu Ming 2)¹⁵. Partire, viaggiare, tornare sono dunque i momenti principali del viaggio e del suo racconto, e costituiscono delle vere e proprie costanti del genere, presenti di volta in volta in misura diversa. In alcune opere, come ad esempio nel *Robinson Crusoe* di Defoe, è di particolare rilevanza la fase del ritorno, che lo differenzia dall'esilio, un'esperienza in cui il moto circolare, il ricongiungimento finale con il luogo d'origine viene violentemente negato. Connotato dal sentimento della nostalgia (parola composta dai termini greci *nostos*, ritorno, e *algia*, dolore), questo spostamento è raffigurato in molta letteratura diasporica o della migrazione. A volte la meta del viaggio non è necessariamente un luogo geografico, o il punto di partenza, ma può essere anche un luogo interiore.

Viaggio e sconfinamenti è la seconda tappa di un progetto iniziato con il numero precedente di «Scritture migranti», *Turismo e migrazione* (n. 13). Questo percorso mira a mettere in discussione le categorie di pensiero con le quali si definiscono la pratica stessa del viaggio e l'esperienza della diversità. Nel primo dei due volumi l'intento era

¹⁴ Sulla letteratura postcoloniale e della migrazione, cfr., tra i vari in Italia, Chambers e Curti (1997); Gnisci (2003); Pezzarossa e Rossini (2012); Albertazzi (2013); Mengozzi (2013); Quaquarelli (2015).

¹⁵ Come emerge dallo studio di Catherine Wihtol De Wenden (2016, 12), questa suddivisione oggi non è più così polarizzata: la tendenza attuale al prevalere delle migrazioni temporanee su quelle permanenti è contrastata dalla gestione delle frontiere, che incide in modo inadeguato ai tempi sulla natura dei flussi. Con la chiusura, gli irregolari tendono a stabilirsi a lungo nelle regioni d'arrivo o rinunciano a partire per il timore di non poter più tornare. Al contrario, negli spazi di libera circolazione, la mobilità spaziale tende a produrre progetti di migrazione circolare e non di trasferimento definitivo.

riconoscere i nessi fra turismo e migrazione, oltre le categorie assiologiche che li inquadrano come opposti senza comprendere la complessità, le tensioni e le contraddizioni del loro convergere e divergere. In continuità con il precedente, anche questo volume è caratterizzato dal taglio interdisciplinare, con saggi di critica letteraria, sociologia, semiotica e storia. Il numero ospita inoltre la sezione “Scritture e visioni” che contiene contributi tra l’etnografia e l’arte, nella forma di racconti di viaggio, componimenti musicali e poetici.

Fughe, diaspore e *displacements* sono, in varia misura, i temi affrontati nella sezione “Linee di fuga”, inaugurata dal saggio di Roger Bromley sulla crescente militarizzazione del confine tra Stati Uniti e Messico. Il contributo analizza i meccanismi di un’operazione, stratificata nel tempo, che ha portato alla detenzione di migliaia di migranti - in fuga da povertà, disoccupazione, disastri ambientali, guerre tra cartelli - provenienti principalmente dai paesi del “Triangolo del Nord” (El Salvador, Guatemala, Honduras). Tra questi, figura un numero crescente di minori, alcuni lasciati per anni in un limbo nelle zone di transito ad aspettare che la richiesta di asilo venga accolta, altri destinati a scomparire. Con l’intento di riflettere sui problemi di rappresentazione che questo genere di testimonianza pone, Bromley si concentra su due opere di Valeria Luiselli appartenenti a due generi diversi, la non fiction (*Tell Me How It Ends*, 2017) e un romanzo (*Lost Children Archive*, 2019), dedicati al trauma subito dai bambini nel viaggio attraverso il Messico e gli Stati Uniti. Al centro della riflessione sta la lotta di chi scrive per trovare linguaggio e forme capaci di esprimere l’indicibile e inimmaginabile vissuto di quei bambini. Prendendo spunto da *La scrittura del disastro* di Maurice Blanchot (1980), l’analisi di entrambi i testi mira a ridare voce a quei bambini perduti o ritrovati, ma privati della possibilità di narrare in forma di storia la loro esperienza ed elaborarla. Il nucleo teorico problematico di questo contributo è l’interrogativo sul come rappresentare la perdita, la scomparsa e l’assenza attraverso la parola e la scrittura.

Risalendo nel tempo a quella cesura storica rappresentata dalla deportazione schiavista e dalla conseguente forzata traversata atlantica, il viaggio diasporico come fuga è il tema del saggio di Silvana Carotenuto, dedicato all’opera postcoloniale di

Jamaica Kincaid. Tenendo ferma la memoria del *Middle Passage*, della visione della colonia come Eden, e dell'insofferenza coloniale per le forme di resistenza dei soggetti colonizzati, Carotenuto evidenzia come la scrittrice riscriva il destino della sua comunità, segnato dal *displacement*. Il contributo trova origine nei ripetuti viaggi dell'autrice nelle Indie Occidentali, ad Antigua, luogo di nascita e di esilio di Jamaica Kincaid, nonché il "posto piccolo" narrato in *A Small Place* (1983). L'intento è quello di conoscere l'isola e le ragioni della poetica kincaidiana, in una modalità differente da quelle pratiche turistiche osservate criticamente da Kincaid nel suo testo. Qui Carotenuto si sofferma sulla figurazione dell'Eden, troppo spesso rappresentato come il luogo della immaginazione orientalizzata dell'occidente: «il Paradiso è il luogo che deve essere rifiutato, riscritto, infuso con forme di nuova conoscenza, la locazione naturale che va ibridizzata e popolata dall'alterità», scrive l'autrice, illuminando i nuovi significati di questo tema archetipico nel testo kincaidiano. Nel ricordare l'intensità della pratica di 'travel writer' della scrittrice, la cui «poetica creativa identifica il viaggio quale motivo centrale del cambiamento esistenziale», Carotenuto include nella sua disamina altri aspetti che mettono in relazione movimento e stanzialità, cura e appartenenza, e che prendono forma nel racconto autobiografico delle pratiche di giardinaggio.

Il viaggio come fuga, il passaggio del confine come salvezza e la preziosa eredità dei luoghi di memoria sono al centro del saggio di Elena Pirazzoli, sulle vicende di settantatré ragazze e ragazzi ebrei stranieri accolti tra il 1942 e il 1943 dalla comunità di Nonantola (MO), quando l'Italia era in piena guerra fascista al fianco della Germania nazista. Pirazzoli ricostruisce il tempo di pace vissuto dai ragazzi a Villa Emma, un luogo in cui «studio, formazione personale e collettiva, vita di comunità divennero gli elementi essenziali per costituire l'argine contro la perdita di speranza». Come rileva l'autrice, «i responsabili del gruppo compresero come la salvezza fisica non fosse sufficiente» a evitare ai ragazzi una crisi radicale nel contesto della guerra e della perdita dei loro cari. Dopo avere ricostruito la dimensione educativa della residenza – allora considerata clandestina e illegale, ma chiaramente un luogo di resistenza dell'umano – l'autrice ricostruisce il pericoloso viaggio dei ragazzi verso la

salvezza, da raggiungere oltre i confini della penisola. Infine, partendo da questo specifico luogo di memoria creato nel 2015 dalla Fondazione Villa Emma, riflette sulle possibili forme di “visitazione” e di approccio ai luoghi di memoria in genere: pratiche che, contro i fenomeni di razzismo e intolleranza, sappiano confrontare la complessità e la natura “contaminata” di questi luoghi.

Anche in questo numero, come in *Turismo e migrazione*, si è scelto di mantenere la coerenza tematica tra la parte monografica e le rubriche. Ad esempio, i temi della raccolta delle testimonianze, della costruzione di storie e della condivisione di esperienze costituiscono il filo rosso che lega il saggio di Roger Bromley e il contributo, tra sociologia e geografia umana, di Elena Vacchelli, pubblicato nella rubrica “Derive”. Questo studio è un resoconto situato della serie di workshop svolti con l'organizzazione femminile londinese MEWso (Middle Eastern Women society organization), progettati con un rigoroso approccio dal basso e partecipato, e tesi ad affrontare questioni critiche come la segregazione sociale, la violenza domestica e alcuni controversi casi di poligamia riscontrati all'interno di specifiche comunità religiose nel Regno Unito. Nel testo emergono l'importanza del racconto (storytelling) e di altri metodi creativi di ricerca. Vacchelli si sofferma in particolare sulle caratteristiche del workshop in cui ha sperimentato il *body-map storytelling*, un metodo concepito per facilitare il racconto del vissuto delle partecipanti: un approccio chiamato anche *visceral methods*, in quanto attinge al risveglio di esperienze sensoriali e affettive volte a rivelare gli aspetti discorsivi, materiali e strutturali delle storie narrate. Le mappe corporee sono state intese anche come mappe cognitive, in cui la rappresentazione di luoghi e l'immaginazione spaziale forniscono non solo informazioni sulle emozioni e i sentimenti vissuti, ma anche su identità, comportamenti, percezioni dei contesti sociali, economici, politici e culturali.

Sempre nella sezione “Derive”, il binomio studi di genere e migrazioni compare anche nel saggio di critica letteraria della slavista Anna Belozorovitch, che analizza l'ultimo romanzo della scrittrice russa Lia Neanova, nata a Odessa e trasferitasi in Italia nel 1915. Nell'analizzare *Una donna russa* (1945), l'autrice rileva la presenza di elementi di scarto rispetto alla precedente tradizione di intellettuali russi in Europa,

insieme a temi e forme tipiche della più recente “scrittura della migrazione”. Attraverso uno stretto confronto con il primo romanzo, *Immortalità* (1925), in cui Belozorovitch rileva ancora le tracce di una narrazione “esotica” dell’Italia, si sofferma su questioni critiche quali «la possibilità di testimonianza, il rapporto tra luogo di nascita e quello di approdo, e il “diritto” di appartenenza, anticipando numerose istanze delle “voci migranti”».

Aprire la sezione “Sconfinamenti” Federico Faloppa, con un’indagine frutto di un progetto iniziato nel 2017 insieme al fotografo Luca Prestia per raccontare i confini d’Europa attraverso una lettura della stratificazione di oggetti e dei segni linguistici. Partendo da un approccio rigorosamente situato, tra linguistica e antropologia, Faloppa riflette sui concetti di frontiera e confine, evidenziandone tanto la dimensione materiale che la dimensione simbolica o immateriale, con particolare attenzione al ruolo dell’immaginario e delle narrative che spesso sono frutto di una spettacolarizzazione mediatica. Con un’indagine etimologica procede affrontando i diversi campi semantici che ruotano intorno a questi due concetti: attraversamento e incontro con l’altro, *limes* e soglia, frontiera. E ancora: i confini simbolici (i meccanismi discorsivi), indicibili (le frontiere delocalizzate o esternalizzate), invisibili (i confini delle migrazioni interne, o gli stereotipi che corrompono l’immaginario) e porosi, «luoghi di interazioni tra i corpi». Con uno stile autoriflessivo, che connota una costante problematizzazione della propria posizione, l’articolo offre un resoconto narrativo e fotografico dei cammini percorsi con Luca Prestia in *borderzone* come Ventimiglia, Bihać, Lesbo, Monginevro. Contro il silenzio o lo spettacolo del confine, lo scopo dei viaggiatori-ricercatori è «raccolgere tracce, testimonianze, segni: di luoghi e passaggi, di antropiche presenze, di resistenze ed esistenze».

Da una prospettiva semiotica, Tiziana Migliore indaga il rispecchiamento rovesciato dei fenomeni del turismo e della migrazione nell’arte di Banksy. Come evidenzia l’autrice, nei lavori del più importante street artist «i due temi sono trattati non separatamente, ma come se fossero figure bistabili e reversibili l’una nell’altra, specchio ironico dei paradossi del mondo globalizzato». Tale relazione è indagata anche alla luce della domanda sulle forme della funzione sociale dell’arte. L’acquisto

della Louise Michel, uno yacht privato convertito in nave umanitaria, si pone in questa cornice: «l'operazione di Banksy», afferma Migliore, «vale non solo come domanda aperta e provocazione, oggi, sulla funzione sociale dell'arte, ma come indicazione della possibilità, salvifica, di un'uscita dalla disuguaglianza fra chi ha e chi non ha, per migrare tutti verso suoli abitabili in comune». Nel saggio è offerta un'analisi del video sui salvataggi in mare della Louise Michel: delle caratteristiche plastiche e figurative dell'imbarcazione, delle prove topiche da questa affrontate, e del ruolo fondamentale del sito mvlouisemichel.org. Come rileva Migliore, da questo sito, che invita a prendere coscienza delle richieste di soccorso, emerge quanto assistere senza intervenire significhi essere di fatto complici nella condanna alla pena di morte dei migranti. Attraverso l'analisi di diverse opere, illuminandone rimandi e isotopie, si sofferma sull'uso di linee e confini messi in scena dall'artista, che sfrutta le caratteristiche dei luoghi e accosta a problemi politici globali come la migrazione, sfide ambientali locali come l'acqua alta. Questo è il caso di *Migrant Child* (Venezia, 2019), in cui «il corpo del bambino è in una posizione marcata tra sopra e sotto, vita e morte, visibile e invisibile».

Il Mar Mediterraneo e l'attraversamento delle frontiere ritornano nel contributo di Elena Giacomelli, di matrice sociologica e sviluppato con un approccio etnografico dal suo “diario di bordo”. Partendo dalla sua esperienza vissuta sulle navi quarantena, svolta al largo del porto di Augusta (Sicilia), l'autrice indaga la dicotomia migranti-turisti durante il COVID-19, indagando contestualmente «le linee immaginarie che delineano le frontiere della ‘Fortezza Europa’ e segnano la logica dell'inclusione/esclusione di persone straniere». Nella sua disamina, Giacomelli evidenzia come da un lato i turisti, che attraversano frontiere e svolgono quarantene fiduciarie, siano percepiti come fonte di sostegno economico e guadagno, mentre dall'altro i migranti siano stati isolati in quarantena in navi da crociera un tempo destinate a lustro e diletto per quegli stessi turisti. Nel ricordare come l'impatto della pandemia abbia «correlato il migrante con il turista, dipingendoli entrambi come figure a rischio, portatori di pericolo», Giacomelli si sofferma sul diverso trattamento subito dalle due figure in materia di restrizioni e respingimenti, e analizza l'impatto

della pandemia sulle rotte migratorie nel Mar Mediterraneo. Nel saggio emerge con chiarezza il paradosso delle crociere turistiche sospese perché pericolose a livello sanitario, ma di quelle stesse navi utilizzate come spazi per il contenimento sanitario rivolto ai migranti, assurgendo a icone del razzismo contemporaneo al tempo della pandemia.

Se Giacomelli riflette sulla frontiera del Mediterraneo durante i mesi di emergenza di COVID-19, Alessandro Barile e Luca Alteri ne investigano gli effetti sulle frontiere invisibili, ma sostanziali, che attraversano e segnano i centri urbani. Da una prospettiva storica e con un'analisi sociologica, il saggio si sofferma sugli effetti dati dalla sospensione dei processi di turistificazione causata dalla pandemia. Come affermano gli autori, «due forme di mobilità diverse e simbolicamente alternative fra loro contribuivano a modificare radicalmente la città: il turismo globale stravolgeva i connotati della città consolidata, i flussi migranti quelli della periferia disurbanizzata». Nell'analizzare i cambiamenti determinati dalla pandemia, ragionano sulla società urbana post COVID-19 e sulla conseguente e drastica riduzione della mobilità. In dialogo con la letteratura critica sul *mobility turn* e i *border studies*, l'analisi del turismo lascia spazio alla descrizione dei meccanismi sociali e politici di stampo coloniale, individuati nella polarizzazione tra anti-città e città proibita, nel nucleo della città stessa. All'interno di un'analisi centrata sullo spazio urbano, vengono evidenziati i processi sociali riservati nei ghetti all'immigrato, "l'anti-turista" per antonomasia.

Tra linguistica e etnografia, nel suo saggio Faloppa ricorda l'origine etimologica di "confine", a evocazione di una linea che separa e al contempo unisce. La medesima suggestione compare, insieme allo scavo nelle parole, con altri mezzi espressivi nel contributo poetico di Elena Morando, artista multimediale ("Scritture e visioni"). Come rivelato dal titolo, il perno della poesia è il gelso nero (*Morus nigra* L.), albero da frutto appartenente alla famiglia delle Moracee (dal celtico *mor* = nero), che cresce in tutto il mondo ed è originario dell'Asia. Da tempo funzionali a delimitare i confini dei terreni agricoli o i bordi dei canali irrigui, se osservati dall'alto, i filari rimandano alle linee di confine tra le aree coltivate. All'origine della poesia è l'immagine della "vite maritata" che si arrampica sui loro tronchi; avviticchiandosi verso un oltre, la vite

evoca l'idea dello sconfinamento come qualcosa di insito all'idea stessa di confine. Come afferma Morando nel breve testo introduttivo, «Dentro ogni confine c'è una fine ma c'è anche un inizio». In questo abbraccio o frattura – una linea astratta e violenta, o un filare di gelsi e viti che disegna pianure e colline – «A volte non c'è, il confine, non esiste ed abbiamo bisogno di inventarlo per non avere troppo spazio davanti da guardare. Ma il confine suscita sempre una riflessione: su quanto interiormente siamo pronti a valicarlo per poter ancora e ancora iniziare dopo la fine». Nel testo poetico, l'immagine ritorna nella sua accezione più visionaria, che, riprendendo Faloppa (*infra*), possiamo vedere insita nel termine greco *Horos*, evocatore della «divaricazione originaria tra Cielo e Terra a partire dal Caos primigenio, dalla primitiva voragine in cui tutto era indistinto, secondo la grande visione offerta dalla Teogonia di Esiodo».

Tra figure della mobilità e identità in transito, la sezione “Spaesamenti” si apre con il saggio di Wu Ming 2 con uno scritto dal genere ibrido: *lyric essay*, diario di viaggio, indagine etimologica e riflessione filosofica. Con questo saggio si ritorna a problematizzare da vicino, e da più angolazioni, l'immaginario delle figure del turista e del migrante: «il turista è colui che viene trattato come a casa, mentre cerca una terra straniera; il migrante all'opposto cerca una casa e viene trattato come straniero». Se per Wu Ming 2 il turista è essenzialmente un ritornista, qualcuno che compie uno spostamento circolare, in cui la meta è la casa, il migrante è «un vettore, una freccia puntata verso l'altrove». Nel ragionare sul destino di queste due figure, continua: se il turista è «colui che fa stranieri, esotici, i luoghi che visita», il migrante è «colui che viene fatto straniero dal paese in cui si trova e dai suoi abitanti». Da qui la polarità tra agire e subire, tra l'azione rivolta all'esterno e l'azione subita. Partendo da questo presupposto, l'autore ci narra di una sua esperienza volta a rovesciare il movimento del turista: muoversi nella terra natia, familiare, senza riferimenti, per percepire altrimenti «ciò che siamo abituati a giudicare domestico e quotidiano», e, nello straniamento, “divenire stranieri”. Il rovesciamento riguarda dunque anche la natura dell'esperienza, che da «azione rivolta all'esterno” (turista) diviene «un'azione prodotta su di sé, sullo stare nel mondo». Il saggio è anche una ricerca sulla parola, sul nominare

figure, concetti e pratiche possibili; una ricerca che però non si cristallizza nella proposta di categorie fisse ma preferisce oscillare nello spazio dell'allusione, della reticenza, del movimento, e dell'apertura che queste dimensioni implicano. Trovare una definizione che si situi al di fuori delle dicotomie turista/migrante, agire/subire, e indichi uno spostamento in un paesaggio inteso come «rapporto plurimo tra tanti soggetti», visualizzabile come il movimento del liquido su una superficie, *Come una goccia che cola sul vetro*. Da qui, ritorna in figura l'*agency*: l'immagine della goccia, che agisce subendo, decostruisce le opposizioni concettuali che ruotano intorno ai termini turismo e migrazione.

Lo sfumare dei confini tra queste categorie, così come il fluido avvicinarsi delle figure di nomade, vagabondo, turista, in una prospettiva di interscambio, metamorfosi, alternanza, è al centro del saggio di Daniela Carmosino, che le affronta a partire dal romanzo *A modo nostro* dello scrittore cinese Chen He. Carmosino evidenzia come quest'opera raffiguri le pratiche del cambiamento e della mobilità non come una perdita di stabilità e confini, ma come un'opportunità di sperimentare altre identità, processi fluidi e dinamici, che si avvicinano all'interno di un medesimo percorso identitario. Riprendendo la riflessione di François Jullien, l'autrice riflette sulla convergenza di due concetti, quello cinese di cambiamento/trasformazione e quello occidentale di azione. Attraverso l'analisi dei personaggi del romanzo, Carmosino riflette sulle diverse possibili figure della mobilità: geografica, sociale, identitaria; tutte «pronte ad essere frantumate ed espulse, all'interno di un flusso storico-sociale in cui l'unica costante è il cambiamento», e ci invita a uno sradicamento condiviso, entro cui la stessa «categoria 'pesante' di identità» possa trasformarsi «in una momentanea, occasionale declinazione della nostra comune natura umana».

Con una prospettiva sociologica e un'analisi della narrazione visuale, la relazione con l'ambiente ritorna nel saggio di Stefano Cristante e Paolo Bandirali. Se nel saggio di Wu Ming 2 affiora l'idea di un'archite(ssi)tura di luoghi e un concetto di paesaggio come qualcosa di vivente, organico, “frutto di un abitare collettivo”, questo contributo è dedicato alle trasformazioni del paesaggio e alle figure del movimento che lo attraversano. Gli autori analizzano le configurazioni dello spazio nei fumetti di

viaggio e migrazione, e riflettono sui «racconti che hanno per protagonisti viaggiatori e migranti in senso lato, personaggi che compiono piccoli e grandi spostamenti per necessità, spirito di avventura, sete di conoscenza e che manifestano specifici sguardi sul mondo, da Tex a Corto Maltese, da Superman a Hulk, da Diabolik a Zanardi». Nel riflettere sulla rappresentazione dei fenomeni di mutazione sociale regressiva (es. *The Walking Dead*), gli autori rilevano la presenza dello «sguardo dei sopravvissuti, sempre contestualmente dislocato nel passato, nella dimensione dolorosa del ricordo di un Paese che non esiste più». La ricostruzione della comunità umana – affermano Cristante e Bandirali – è un traguardo che coincide con il passaggio dall'erranza in un ambiente disseminato di ostacoli alla riappropriazione dello spazio nella forma contemplativa del paesaggio. Da qui la dimensione del turismo, osservata nelle opere delle sorelle Giussani, con Eva Kant e Diabolik come turisti dell'azione, e nei *Quaderni giapponesi* di Igort, incentrati sull'esperienza di un viaggio in Giappone privo di una meta e aperto all'imprevisto.

L'esperienza dello spaesamento trova forma plastica nella figura fortemente simbolica del cavallo, immagine del sentimento di smarrimento di chi migra, e perno che fa riemergere la memoria nella poesia *JFK* di Alberto Bertoni (sezione "Scritture e visioni"). Se rovesciamento e sovversione delle abituali categorie turista/migrante compaiono in altri luoghi del volume (l'esperienza di Wu Ming 2, o le opere d'arte di Banksy studiate da Tiziana Migliore), qui emergono poeticamente dalla visione rovesciata del discorso migrante incarnata nello sguardo dell'italiano a New York, tra stupore dell'arrivo e smarrimento. Il contrasto tra la metropoli e la dimensione situata, familiare, che ci si porta sempre dentro, insieme all'atto doloroso del tradursi, quando si è in viaggio, scivola infine nel finale, che ci trasporta dall'aeroporto Kennedy alle vie di Modena.

Il taglio etnografico auto-riflessivo che caratterizza diversi saggi del volume (Carotenuto, Giacomelli, Wu Ming 2, Faloppa, Migliore) – nella forma di "note sul campo", "appunti di viaggio" o "diario di bordo", mescolati con forme appartenenti ad altri generi – contraddistingue i contributi di Pietro Floridia e di Carlo Parisi (sezione "Scritture e visioni"). Nel suo testo Pietro Floridia ci narra delle esperienze

teatrali da lui vissute come regista e viaggiatore in contesti profondamente diversi: i campi profughi palestinesi, le strade di Managua, un viaggio a piedi attraverso l'Europa al fianco di un attivista congolese, o ancora, la creazione di uno spettacolo in un villaggio del Senegal. Floridia si sofferma e analizza la trasformazione del ruolo dello spettatore in quei contesti, con il passaggio dalla ritualità teatrale tradizionale, che lo vede seduto in platea, al ruolo attivo dello "spettatore in cammino": l'emblema della necessità di ripensare le pratiche culturali e di ricostruire la relazione tra artisti e cittadini. Racconto riflessivo di viaggio è anche lo scritto di Carlo Parisi, un estratto dal diario di bordo della circumnavigazione della Sardegna durata 39 giorni su di un Klepper a vela, un kayak smontabile progettato in Germania nell'800 e oggi ancora in produzione. In questo scritto, anticipazione di *Periplo*, libro in corso di stampa, le "note sul campo" si sciolgono nella forma del racconto, i luoghi della navigazione originano brani di evocazione storica e frammenti autobiografici, dal carattere intimista, sull'infanzia e la giovinezza dell'autore. Una peculiarità del testo è l'alternanza tra la voce del narratore, alle prese con il compito di tradurre in linguaggio l'esperienza vissuta, e la voce del viaggiatore, che rimanda al tempo del viaggio ed è marcata dal corsivo. Queste discursioni (*discursions*)¹⁶, come già il racconto di Wu Ming 2 sul suo cammino "spaesato" nel territorio familiare delle colline bolognesi, narrano inoltre un processo di straniamento. Tra terra e mare, in *Periplo*, i confini della Sardegna emergono osservati da uno sguardo autoctono che "diviene straniero" nel corso di un viaggio atipico e quasi iniziatico, in un racconto marinaresco che è anche una riflessione sul viaggio nell'era del turismo.

Tra narrazione autobiografica e *travel logs*, il genere ibrido che accomuna diversi contributi di questo volume offre al lettore non solo un semplice resoconto, ma anche l'accesso a «un viaggio sentimentale e temperamentale, che procede fianco a fianco

¹⁶ Termine forgiato da Osbert Sitwell, e che costituisce parte del titolo del suo *Discursions on Travel, Art and Life* (1925). Come spiega Sitwell, *Discursion* «è una parola di mia creazione, conosciuta su *discourse* (discorso) e *discursive* (discorsivo), e finalizzata a sintetizzare il modo in cui un viaggiatore dà forma alle sue impressioni sciolte: quando per esempio siede su un treno, guarda fuori dal finestrino e lascia che le visioni che coglie velocemente una dietro l'altra, irrompano a combinarsi con il filo dei suoi... pensieri. [...] Discursioni è il tentativo di trovare un nome nuovo per un particolare genere di saggio, che combina nella corrente del viaggio... riflessioni molto personali e sentimenti erratici» (cit. in Fussell 1988, 225).

con quello esterno» (Douglas, cit. in Fussell 1988, 224). Se, come afferma Norman Douglas, le caratteristiche dei buoni scrittori di viaggio sono libertà morale e coraggio filosofico, ne consegue che «lo scrittore dovrebbe possedere un cervello meritevole di esplorazione; una filosofia della vita, non necessariamente ma preferibilmente di stampo personale, unita al coraggio di proclamarla e di metterla alla prova» (*ibidem*). Sul versante della ricezione, come afferma Paul Fussell (1988, 225), nel suo classico libro sui viaggiatori inglesi tra le due guerre, *All'estero* (ed. orig.: *Abroad*), allora il lettore «entrerà istintivamente in sintonia, almeno parziale, con lo schema stabilito dal viaggio, sia esterno che interno, dell'autore: vale a dire, farà esperienza di un contatto con la libertà morale». Fussell considerava dunque i libri di viaggio del periodo tra le due guerre «un sottile strumento dell'etica», che sconfinavano nel terreno di altri generi di scrittura quali saggi o sermoni (*ibidem*). Altrettanto lo possono essere oggi queste scritture migranti, tra memoria e etnografia, *lyric essay* e discursions, in un'epoca in cui lo sfruttamento delle risorse del pianeta ha mostrato i suoi eccessi, e in cui l'amore per la terra e le pratiche di accoglienza sono più che mai necessarie.

Senso della terra, trasformazione e rinascita sono le percezioni ed emozioni che può suscitare la *suite* del musicista ed etnomusicologo Paolo Angeli («Scritture e visioni»), contenuta in questo numero di «Scritture migranti». La *suite* è tratta dall'album *S'U* (e dal live *Talea*, in cui figura anche l'esecuzione dello *Stabat Mater*), titolo ispirato dal nome di una figura mitica del romanzo *Passavamo sulla terra leggeri* di Sergio Atzeni: la giovane S'U recide la corda che lega i suoi compagni e li conduce verso la luce, prima che il mare «salti sul ponte» della nave e la porti via con sé. Come spiega Angeli, «S'U è un inno a chi lascia un molo di partenza e cerca nell'ignoto del molo di arrivo l'alimento per nutrire la sua voglia di conoscenza. E poi S'U scompare tra le onde del mare, un richiamo a quello che succede quotidianamente a donne, bambini, uomini che cercano un futuro dall'altra sponda del Mediterraneo... In questo senso Atzeni è il portavoce universale dello spirito dei naviganti»¹⁷.

17 <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2015/10/20/news/s-u-da-paolo-angeli-un-eroina-della-liberta-1.12301431>.

Espressione artistica di una riflessione sul dramma del Mediterraneo e sulla chiusura dei confini ai migranti da parte dell'Europa, la *suite* si articola in tre brani: *Vlora*, titolo che rimanda alla nave approdata nel porto di Bari durante la prima migrazione albanese degli anni Novanta; *Blu di Prussia*, ode laica alla profondità del Mediterraneo, inclusa la sua dimensione abissale: quella dei suoi fondali trasformati in fossa comune per la latitanza morale del mondo occidentale; *Stabat Mater*, in questa *suite* brano portatore di un significato che trascende la sfera della liturgia cristiana per abbracciare un senso di umanità più ampio e inclusivo.

Parole, versi, suoni e immagini che sconfinano e dilatano media, discipline e generi, ci invitano a una fuga in avanti, a continuare il viaggio oltre la paura dell'altro e dell'ignoto, verso il riconoscimento del valore del pluralismo e delle differenze. Un invito al viaggio, compresi i suoi diritti e rovesci.

Bibliografia

- Adey Peter (2006), "Divided We Move". *The Dromologies of Airport Security and Surveillance*, in Torin Monhan (ed.), *Surveillance and Society. Technological Politics and Everyday Life*, Routledge, New York, pp. 195-208.
- Agier, Marc (2016), *Borderlands: Towards an Anthropology of the Cosmopolitan Condition*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Ahmed, Sarah (2004), *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press.
- Aime, Marco, Papotti, Davide (2012), *L'altro e l'altrove: antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi.
- Albertazzi, Silvia (2013), *La letteratura postcoloniale: dall'Impero alla World Literature*, Roma, Carocci.
- Ambrosini, Maurizio (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Roma, Laterza.
- Anderson, Nels (1994), *Il vagabondo: sociologia dell'uomo senza dimora*, Roma, Donzelli.
- Anzaldúa, Gloria (1987) *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, San Francisco, Spinsters/Aunt Lute.
- Anzaldúa, Gloria (2000), *Terre di confine/La frontera*, trad. Paola Zaccaria, Bari, Palomar.
- Balibar, Etienne, (2012), *Strangers as Enemies. Walls All over the World, and How to Tear Them Down*, «Mondi Migranti», vol, 6, n. 1, pp. 7-25.
- Balibar, Etienne (2004), *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri.
- Beck, Ulrich (2009), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci.
- Benedicto, Ainhoa Ruiz, Brunet, Pere (eds.) (2018), *Building Walls*, Transnational Institute (TNI), report online, <https://www.tni.org/en/publication/building-walls>.
- Bertoni, Clotilde, Fusillo, Massimo (2003), *Tematica romanzesca o topoi letterari di lunga durata?*, in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo. Temi, luoghi, eroi*, vol. IV, Torino, Einaudi.
- Brown, Wendy (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Roma, Laterza.
- Ceserani, Remo (1998), *Lo straniero*, Roma, Laterza.
- Ceserani, Remo (2014), *Io, l'altro e lo straniero*, in Piero Boitani e Massimo Fusillo (a cura di), *Letteratura Europea, Grandi temi*, Torino, UTET, vol. III, pp. 279-299.
- Ceserani, Remo, Domenichelli, Mario, Fasano, Pino (a cura di) (2007), *Dizionario dei temi letterari*, Torino, UTET, vol. 3.

- Chambers, Iain, Curti, Lidia (eds.) (1996), *The Post-colonial Question: Common Skies, Divided Horizons*, Londo, Routledge; trad. it. *La questione postcoloniale: cieli comuni, orizzonti divisi*, Napoli, Liguori.
- Chialant, Maria Teresa (a cura di) (2006), *Viaggio e letteratura*, Venezia, Marsilio.
- Chouliaraki, Lilie, Musarò, Pierluigi (2017), *The Mediatized Border: Technologies and Affects of Migrant Reception in the Greek and Italian Borders*, «Feminist Media Studies», vol. 17, n. 4, pp. 535-549.
- Clarke, Robert (ed.) (2018), *The Cambridge Companion to Postcolonial Travel Writing*, Cambridge, Cambridge UP.
- Clifford, James (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo 20*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Crain, Josh (2013), «Mojado-reverso»: *Illegal Immigration and Cormac McCarthy's Border Trilogy*, «The Cormac McCarthy Journal», vol. 11, n. 1, pp. 59-79.
- Cuttitta, Paolo (2012), *Lo spettacolo del confine*, Milano-Udine, Mimesis.
- D'Agostini, Maria Enrica (a cura di) (1987), *La letteratura di viaggio: storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerini.
- Debray, Régis (2010), *Elogio delle frontiere*, Torino, ADD.
- De Certeau, Michel (1990), *L'Invention du quotidien. 1. Arts de faire* [1974], Paris, Gallimard.
- De Genova, Nicholas (2013), *Spectacles of Migrant 'Illegality': the Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 36, n. 7, pp. 1180-1198.
- Derrida, Jacques (2020), *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Douglas, Mary (1990), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Fasano, Pino (1999), *Letteratura e viaggio*, Roma, Laterza.
- Fasano, Pino (2007), *Viaggio*, in Remo Ceserani, Mario Domenichelli, Pino Fasano (a cura di), *Dizionario dei temi letterari*, Torino, UTET, vol. 3, pp. 2607- 2626.
- Foucher, Michel (2007), *L'obsession des frontières*, Paris, Perrin.
- Frediani, Federica (2012), «*Raccontare il viaggio. Prospettive di genere*», in Marfè (2012), pp. 99-109.
- Fussell, Paul (1980), *Abroad: British Literary Traveling between the Wars*, London and New York, Oxford University Press.
- Fussell, Paul (1988), *All'estero: viaggiatori inglesi fra le due guerre*, trad. Grazia Biondi Bologna, Il Mulino.
- Giordana, Emanuele (a cura di) (2018), *Sconfinate: terre di confine e storie di frontiera*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Giustini, Francesco (2009), "Narrativa di frontiera". *Fenomenologia di una forma aperta*, Tesi di dottorato in Letterature comparate, Relatore Prof. Federico Bertoni, Università di Bologna.
- Glissant, Édouard (1998), *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi.
- Gnisci, Armando (1998), *Creoli, meticci, migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi.
- Gnisci, Armando (2003), *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi.
- Guglielmi, Marina, Pala, Mauro (a cura di) (2011), *Frontiere, confini, limiti*, «Between», vol.1, n.1, online, <https://ojs.unica.it/index.php/between/issue/view/7>.
- Khosravi, Sharham (2019), *Io sono confine*, Roma, Eleuthera.
- Leed, Eric J. (1992), *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, trad. Erica Joy Mannucci, Bologna, Il Mulino.
- Leed, Eric J. (1996), *Per mare e per terra: viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*, trad. Erica Joy Mannucci, Bologna, Il Mulino.
- Malewitz, Raymond (2014), *Narrative Disruption as Animal Agency in Cormac McCarthy's The Crossing*, «MFS: Modern Fiction Studies», v. 60, n. 3, pp. 544–561.
- Malkki, Liisa H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, «Cultural Anthropology», vol. 11, n. 3, pp. 377-404.
- Marenco, Franco, Marfè, Luigi (2014), *La letteratura di viaggio*, in Piero Boitani e Massimo Fusillo (a cura di), *Letteratura Europea, Generi letterari*, vol. II, Torino, UTET.
- Marfè, Luigi (2009), *Oltre la fine dei viaggi. I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Olschki.
- Marfè, Luigi (a cura di) (2012), *Sulle strade del viaggio. Nuovi orizzonti tra letteratura e antropologia*, Milano, Mimesis.
- Mbembe, Achille (2016), *Necropolitica*, Verona, Ombre Corte.
- McCarthy, Cormac (1994), *The Crossing*, New York, Vintage.
- McCarthy, Cormac (2008), *Oltre il confine*, in Id., *Trilogia della frontiera*, trad. Rossella Bernascone e Andrea Carosso, Torino, Einaudi.
- Mengozzi, Chiara (2013), *Narrazioni contese: vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci.
- Mezzadra, Sandro, Neilson, Brett (2013), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Monticelli, Rita (2000), *Lo stupore della differenza: Anna Jameson e la tradizione del racconto di viaggio*, Bologna, Pàtron.
- Musarò, Pierluigi (2013), "Africans" vs. "Europeans": *Humanitarian Narratives and the Moral Geography of the World*, «Sociologia della Comunicazione», 45, pp. 37-59.

- Musarò Pierluigi, Parmiggiani, Paola (2018), *Taxi o ambulanze del mare? Politiche dell'immagine nella crisi dei migranti nel Mediterraneo*, «Problemi dell'informazione», vol. 1, n. 2018, pp. 87-113.
- Musarò, Pierluigi, Piga Bruni, Emanuela (a cura di) (2020), *Turismo e migrazione*, «Scritture Migranti», 13/2019, online, <https://scritturemigranti.unibo.it/issue/view/928>.
- Nucera, Domenico (2002), *I viaggi e la letteratura*, in Armando Gnisci (a cura di), *Letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori.
- Pala, Mauro (2012), *Oltre la Patagonia: tendenze della scrittura di viaggio nella tarda modernità*, in Marfè (2012), pp. 77-86.
- Papastergiadis, Nikos (2020), *Cosmopolitismo e Cultura*, a cura di Pierluigi Musarò, trad. Giorgio Ferri ed Emanuela Piga Bruni, Milano, Franco Angeli.
- Pettinger, Alasdair, Youngs, Tim (eds.) (2019), *The Routledge Research Companion to Travel Writing*, London, Routledge.
- Piga Bruni, Emanuela (2018), *La lotta e il negativo. Sul romanzo storico contemporaneo*, Milano, Mimesis.
- Pezzarossa, Fulvio, Rossini, Ilaria (a cura di) (2012), *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, CLUEB.
- Proglio, Gabriele (2020), *Bucare il confine. Storie dalla frontiera di Ventimiglia*, Milano, Mondadori.
- Quaquarelli, Lucia (2015), *Narrazione e migrazione*, Milano, Morellini.
- Remotti, Francesco (1993), *Luoghi e corpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sayad, Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Sanborn, Wallis R. (2003), "I Aint Heard One in Years": *Wolves as Metaphor in The Crossing*, «The Cormac McCarthy Journal», 2003, vol. 3, n. 1, pp. 25-37.
- Sassen, Saskia (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Sitwell, Osbert (1925), *Discursions on Travel, Art and Life*, London, Duckworth.
- Thompson, Carl (2011), *Travel Writing*, London, Routledge.
- Whitehead, Colson (2016), *The Underground Railroad*, London, Fleet.
- Whitehead, Colson (2017), *La ferrovia sotterranea*, trad. Martina Testa, Roma, SUR.
- Wihtol de Wenden, Catherine (2015), *Il diritto di migrare*, Roma, Ediesse.
- Wihtol de Wenden, Catherine (2016), *Le nuove migrazioni. Luoghi, uomini, politiche*, Bologna, Patron.
- Zanini, Piero (2000), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori.

Note biografiche

Emanuela Piga Bruni è professoressa associata di Critica letteraria e Letterature comparate presso l'Universitas Mercatorum di Roma. Tra le sue pubblicazioni figurano le monografie *La lotta e il negativo. Sul romanzo storico contemporaneo* (Mimesis, 2018) e *Romanzo e serie TV. Critica sintomatica dei finali di puntata* (Pacini, 2018). Ha inoltre curato: con Pierluigi Musarò (2019), *Turismo e migrazione*, «Scritture migranti» (13); con Silvia Albertazzi *et al.* (2015), *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, «Between», V.10; con Lucia Esposito e Alessandra Ruggiero (2014), *Tecnologia, immaginazione e forme del narrare*, «Between», IV.8.

emanuela.pigabruni@unimercatorum.it

Pierluigi Musarò è professore di Sociologia presso l'Università di Bologna, professore onorario presso Melbourne University, e research fellow presso IPK, New York University, e London School of Economics and Political Science. Coordinatore di diversi progetti europei e autore di numerose pubblicazioni sui temi dei media, migrazioni e diritti umani, arte e partecipazione politica, sviluppo sostenibile e turismo responsabile. Presidente dell'Associazione YODA (gruppo-yoda.org) e direttore di IT.A.CÀ_migranti e viaggiatori: Festival del Turismo Responsabile (festivalitaca.net).

pierluigi.musaro@unibo.it

Come citare questo articolo

Piga Bruni, Emanuela, Musarò, Pierluigi (2021), *Viaggio e spaesamento tra nuovi confini e vecchie frontiere*, in *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, «Scritture Migranti», n. 14, 2020, pp. i-xl.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.